Cari amici di Modena,
pur sentendomi legata all'umanità intera, nutro un affetto particolare per questa città. Penso alle sorelle e ai fratelli della Congregazione Mariana delle Case della Carità. Penso alle famiglie che ho incontrato in Madagascar e in Brasile: amicizie che hanno attraversato i confini e non si sono affievolite con la distanza. Saluto con affetto il Vescovo Erio e ricordo il Vescovo Giacomo Morandi, modenese di origine ed oggi vescovo di Reggio Emilia-Guastalla.

Non è un caso che Modena sia diventata Capitale Italiana del Volontariato 2026.
Forse una città conquista questo titolo quando comprende che nessuno vive solo per se stesso.

Quando mi viene chiesto di parlare del mio servizio al molo di Lampedusa, la mia prima reazione è dire: non voglio farlo, mi costa troppo... Non perché mi manchino i ricordi; tutt'altro: i ricordi sono troppi. Temo sempre di non trovare le parole giuste, di dimenticare qualcosa di essenziale o di rivelare più di quanto mi sia stato affidato. Temo di trasformare una persona in un esempio, una ferita in un argomento di discussione o un'intera vita in pochi minuti di discorso. Ecco perché non parlerò a nome di chi arriva. Le loro storie appartengono a loro. Parlerò solo di ciò che ho visto, di ciò che mi è stato raccontato direttamente, ma anche di ciò che non so.

Sul molo, l'incontro con ogni persona è breve. Molti subito dopo proseguono verso l'ospedale, l'ambulanza, l'hotspot o altre destinazioni. Quasi mai so cosa accada dopo. Bisogna rispettare questa assenza di risposte. Non ho il diritto di colmare con la mia immaginazione le lacune di ciò che non so.
Prima di parlare del dolore, voglio dire una cosa semplice: mi piace ricevere le persone con tenerezza, perché questa parola sembra racchiudere qualcosa di più profondo: non solo affetto, ma una delicatezza che riconosce la fragilità senza sminuire la persona. Sulla banchina, mentre accolgo gli altri, mi sento accolta anch'io: dalle persone che arrivano, dagli abitanti di Lampedusa, dalle squadre con cui prestiamo servizio e dal Dio della vita. Eppure, questa gioia non cancella ciò che abbiamo davanti.

Durante uno degli sbarchi, ho incontrato una bambina molto piccola. Avrà avuto forse sei o sette anni. Parlava francese e mi ha detto di essere arrivata da sola. Sua madre era rimasta in Libia. L'ho ascoltata, ma poi ho dubitato delle mie stesse orecchie. Ho pensato di aver capito male. Ci sono frasi che la mente rifiuta di accettare perché troppo pesanti per essere pronunciate da una bambina. Qualche giorno dopo, una donna che presta servizio qui è passata da noi e ci ha chiesto:
«Avete saputo della bambina arrivata da sola? Sua madre è rimasta in Libia». Allora ho capito che avevo sentito bene. La bambina  non piangeva mentre me lo raccontava. Si limitava a esporre i fatti.
Non so cosa sia successo a sua madre. Non so se sia viva, in prigione o intenta a cercare notizie della figlia. E non so nemmeno cosa sia accaduto alla bambina in seguito.
Al molo impariamo a convivere con le cose che forse non sapremo mai. A volte telefono a un'amica di una Cooperativa che accoglie mamme con bimbi e le chiedo appunto: "è arrivata una bambina da Lampedusa? Sono arrivate delle donne con bambini piccoli piccoli neonati? Sono arrivate delle ragazze?"... Fino ad ora mi ha sempre detto di NO.

Impariamo che una bambina può raggiungere la terraferma senza aver finito di attraversare il mare. Il suo corpo sbarca, ma una parte di lei potrebbe restare dall'altra parte, con la madre.
Quale tipo di cura può colmare quella distanza?
Quale visita medica rivela il punto esatto in cui l'assenza fa male?
Non lo so.
So solo che la salute di un bambino non inizia né finisce nel momento in cui ne controlliamo la temperatura, il respiro o le ferite. Esiste una forma di salute che dipende dalla presenza, dalla protezione e dalla possibilità di tornare a fidarsi del mondo.

Durante un altro sbarco, è arrivata una donna incinta. Era gravemente ferita; è stato necessario adagiarla su una barella e trasportarla d'urgenza in ambulanza. Suo marito era con lei. Il suo corpo recava i segni di violenza e tortura. Se ne stava lì, stringendosi forte a noi. Non so dire cosa significasse per lei quel gesto; non voglio attribuire parole a quella stretta. Posso solo testimoniare che si aggrappava a noi e che, per qualche istante, non ha mollato la presa. Ha cercato di raccontare ciò che aveva subito: alcune parole sono uscite, altre no. I suoi occhi continuavano a parlare quando la voce non ce la faceva più.

Quando arriva una donna incinta e ferita, non arrivano tre persone distinte – la futura madre, la vittima di violenza e la donna che necessita di cure – ma una persona nella sua interezza. È necessario comprendere come viva la gravidanza, curare le ferite e riconoscere i segnali di urgenza; tuttavia, al contempo, non bisogna perdere di vista la donna racchiusa in quel corpo. Non la si può ridurre al trauma subito, al bambino che porta in grembo o al numero che le viene assegnato durante l'assistenza.
Non spetta a me formulare diagnosi. Il mio modo di essere lì è prestare attenzione, riconoscere le urgenze, chiamare chi può fornire cure ed evitare di aggravare la violenza con indifferenza, impazienza o domande superflue. La salute delle donne che arrivano a Lampedusa porta i segni di vissuti iniziati ben prima della traversata in mare. Si riscontrano disidratazione, esaurimento, gravidanze non seguite, dolori, ustioni, infezioni e lesioni. Ma vi sono anche gli effetti di paure prolungate, privazioni, violenze sessuali, torture, lutti e separazioni. Alcune ferite sono visibili; altre restano celate nel silenzio.

Dopo un naufragio, ho partecipato a una testimonianza pubblica. Alcune donne hanno raccontato ciò che avevano vissuto in Libia. Ho udito cose che non ripeterò. Non le ripeto perché non mi appartengono e perché il dolore di una donna non dovrebbe essere esposto al solo scopo di convincere il mondo che ha sofferto. Quel giorno, l'unica cosa che sono riuscita a comprendere è che io — Suor Cristina — provo vergogna. Provo vergogna.
Non per loro.
Mi vergogno di ciò che gli esseri umani sono capaci di fare ad altri esseri umani. Mi vergogno del disprezzo per la vita, del disprezzo per il corpo e la dignità di una persona. Mi vergogno di un mondo che costringe una donna a subire così tanta violenza prima di trovare una porta aperta – e anche allora, col rischio che pure quella porta si chiuda...

Al molo, abbiamo poco tempo.
A volte, possiamo solo offrire poche cose, indicare un bagno o fare qualche passo accanto a qualcuno. Le ciabatte non bastano sempre per tutti. Non sempre riusciamo a raggiungere chi ha bisogno.
Questi gesti non riparano una vita. Non correggono un confine. Non cancellano la tortura.
Ma il fatto che siano piccoli gesti non li rende inutili.
Un breve gesto di cura può dire a una persona: so che sei qui. Il tuo corpo non è un peso. Il tuo bisogno non è un fastidio.

Spesso diciamo che queste donne sono forti.
Capisco l'intenzione, ma quella parola mi turba.
A volte, definire forte una donna è un modo per pretendere che continui a resistere. Come se essere sopravvissuta alla violenza la rendesse capace di sopportare qualsiasi nuovo peso.
Una donna può aver attraversato il deserto, essere sopravvissuta alla Libia e aver varcato il Mediterraneo, eppure avere ancora bisogno di tremare al suo arrivo. Quante arrivano tremando.
Lei ha il diritto di piangere.
Lei ha il diritto di restare in silenzio.
Lei ha il diritto di non raccontare la propria storia.
Lei ha il diritto di non essere coraggiosa, almeno per qualche minuto.

Dopo che quella donna incinta e torturata era sbarcata, sono andata a dormire in uno stato di disperazione. Quella notte ci fu anche un'altra situazione difficile. Non riuscivo a separare ciò che avevo visto da ciò che provavo.
La mattina seguente, alle sei, sono ritornata al molo da sola.
Arrivarono quaranta ragazzi.
Mentre li osservavo sbarcare, provai un'immensa gratitudine per il fatto di essere lì. Non perché la loro sofferenza fosse necessaria a insegnarmi qualcosa; nessuna lezione giustifica la violenza.
Provavo gratitudine perché, nonostante la stanchezza e la paura, ero ancora in grado di esserci.
L'incontro non rende il dolore una cosa buona. Ma mi impedisce di nascondermi dalla realtà.
Dopo un'intera estate troppo calda, la mente ha bisogno di riposo. E anche il cuore. Ci sono momenti in cui mi sento emotivamente legato a ciò a cui ho assistito. Tutte le persone lasciano il molo, ma una parte del loro viaggio resta impressa negli occhi di chi le ha incontrate.

Ecco perché abbiamo bisogno di lavorare insieme: équipe mediche, autisti delle ambulanze, interpreti, personale degli hotspot, chi individua un'emergenza e chi proseguirà le cure che noi abbiamo appena iniziato. Abbiamo bisogno di chi continua con dedizione a tenere in ordine il molo.
Abbiamo bisogno anche l'una dell'altra.
Quando noi tre — le suore — condividiamo le nostre parole davanti a dei gruppi riesco a respirare meglio. Una inizia, un'altra prosegue e la terza ricorda ciò che è stato tralasciato. Nessuna di noi può sopportare da sola tutto ciò che il molo deposita nell'animo di una persona.

Dico spesso che non sono io a salvare le persone che arrivano. Sono loro a salvare me.
Ma oggi voglio usare questa frase con attenzione.
Loro non sono venute a Lampedusa per salvarmi. Non hanno attraversato il mare per dare un senso alla mia missione. Sono venute perché avevano bisogno di sopravvivere.
Forse ciò che mi salva è qualcos'altro: dopo aver guardato nei loro occhi, non posso più fingere di non aver visto.
Mi strappano all'indifferenza.
Fanno svanire l'espressione di "crisi migratoria". Davanti a me non c'è una crisi. C'è una bambina la cui madre è rimasta in Libia. C'è una donna incinta su una barella. C'è una mano che stringe la mia.

La mia fede non mi spiega perché tutto questo accada.
Se offrisse una spiegazione rapida, sarebbe una fede crudele.
Dio non è la risposta che sovrappongo al dolore di queste persone. Per me, Dio è l'esigenza che loro non vengano abbandonate.
Questo è ciò che porto via dal molo: non la certezza di aver salvato qualcuno. Non una storia completa. Non una risposta. Porto via volti, mani, silenzi e domande.
Porto via anche una responsabilità: quella di non aggiungere l'oblio a ciò che queste persone hanno già sofferto.
Forse non imparerò mai a dire le cose come vorrei dirle. Forse mi mancheranno sempre le parole.
Ma posso offrire con onestà ciò che ho visto. E posso rifiutarmi di distogliere lo sguardo. Non so se sia sufficiente.
Posso dire ciò che so. Posso riconoscere ciò che non so. Non so se basti.
So solo che l'attenzione è il luogo in cui nasce la cura.
E forse è anche la prima forma di giustizia che conosco.

sr M Cristina

Lampedusa, ottobre 2026